

Spighe di grano e spighe di loglio

MAMME E BAMBINI

Lo dico a voi mamme, che mi mandate i vostri piccoli figli tra le braccia e sul mio cuore, mentre le braccia voi date alla fatica ed il cuore al desiderio; lo dico a voi, bambini, che gli occhi lucenti fissate a me, ed esultate di me, ed a me vi affidate in un istintivo senso di sicurezza.

Io sono una maestra, una maestra qualunque di questo mondo, che lavora nella sua scuola con la stessa giocondità con cui le forosette miete le spighe d'oro; che va, nel fresco mattino, alla scuola, con la stessa esultante alacrità, con cui la giovine dei campi, col rastrello sulle spalle ed il bidente va a spargere il fieno odoroso al sole; che ritorna alla sua casa, cantando, nel suo cuore, lo stesso inno, che eleva con voce chiara, il coro di tutti i lavoratori, tornanti la sera dalla fatica.

Ecco ora, mamme e bambini, quello che volevo dirvi.

Volevo dirvi che come una seminatrice semino, ma che non tutti i grani buoni che io spargo, con fervida speranza, cadono in buon terreno, e che qualche volta il mio terreno è già contaminato da mali semi, sicché, spigolando nella messe, con le spighe d'oro, colgo anche spighe di loglio amaro.

Eccome qui un piccolo mazzo.

Antonio: uno dei miei primi cento bambini (un sussulto di gioia mi scuote il cuore rievocandoli); non vide il babbo ritornare dall'aspra guerra. Aveva sete d'imparare, tanta, tanta, il piccolo fanciullo di sei anni: in lui era un forte e risoluto volere d'imparare, come se nella piccola anima concepisse il sapere e l'emancipazione quale arma sicura con cui vendicare la ferita che il mondo gli aveva incisa nella vita.

Sua madre venne un giorno a conoscermi: contadina, giovine assai, guardava al suo primogenito come al sole. Mi disse: non le raccomando, signora maestra, il mio bambino; so quanto fa per lui. Solo la ringrazio tanto, tanto, quanto è possibile. Non può immaginare quanto desideri, che questo mio figlio, ch'era tutto il suo amore, cresca buono, onesto, laborioso, istruito, tanto che possa e voglia meritarsi la vita; tanto ch'egli (che più non tornerà) come se vedesse, sia contento un giorno di me e di lui.

Questa, mamme, è una delle mie spighe d'oro.

Renato, figlio di un arricchito colla guerra, capriccioso; sempre accontentato. Non va alla scuola pubblica, per non contaminarsi al contatto dei figli del popolo; per non acquistare le loro rozzezze.

Un giorno deve risolvere un problema: Una buona signora spende una data somma per comperare un paio di scarpe ad un dato numero d'orfani di guerra ricoverati in un collegio, ecc.

Stupida quella signora! — esclama egli. Se desse a me quella somma sarebbe molto meglio; io mi compererei un bel l'aeroplano.

Io tento di fargli comprendere che l'opera della signora è degna di lode, mentre lo spendere una grossa somma per un giocattolo è cosa riprovevole. Cerco di fargli capire il benessere dei poveri o fannelli ricevendo il dono tanto utile.

Gli faccio notare che bisogna che qualcuno pensi a loro se il loro babbo è morto in guerra, mentre avrebbe potuto vivere e lavorare per i figli. Faccio il confronto tra lui ed i miserelli, ma egli con egoismo ostinato mi interrompe: Oh, che importa a me di quei miserabili? Se non hanno scarpe vadano scalzi; il loro babbo poi non sono stato io a farlo morire. Io coll'aeroplano mi diverto e farei morire d'invidia i miei amici.

Ma Renato non può esser diverso se sua madre mi tiene di questi discorsi: Oh, che figura farà questo negligente, un giorno in società?

Se non, studia ora sarà un asino dopo. Cerchi, signorina, di indurlo a studiare, che ci tengo.

Oh! io li ammiro quei giovanotti che sono tanto briosi e disinvolte; dei veri bigioni. Beate le loro mamme!

Di quale società parlava essa? Certo di quelle accolte di gente ricca, frivola, vuota di mente e di cuore. E quella signora, che aspirava a tanto successo, per i suoi nati, non sapeva, povera ignorante, che per quella società non occorre il sapere che si acquista sui libri o dalla parola di un maestro.

E questa, o mamme e bambini, è una spiga di loglio.

Parlate ai piccoli figli dei proletari, che vengono a scuola, di un fatto pietoso. Essi capiranno subito che è necessario un soccorso, ed ecco, se ne è il caso, le manine frugare nelle tasche, gli occhi brillare di gioia se quello che trovano un soldo. Ogni mattina si ode tintinnare le piccole monete, cadenti nel salvadanaio più qua che istruzione di beneficenza! Oh, per me quelle monete, frutto di sacrifici veri; di rinunce faticose, di tentazioni vinte, hanno il bagliore delle medaglie che si danno agli eroi racchiuso in sé la storia di un eroismo.

Date ai fanciulli delle scuole popolari un tema in cui la fantasia debba creare un episodio ove rifuglia la bontà, la generosità e vedrete come sgorgerà rapidamente e verosimilmente il componimento, che con un sospiro di trionfo, porgeranno al vostro giudizio.

Perché? Forse perché sentono essi il bisogno di questa bontà, di questa generosità a cui nel breve scritto cantano un inno. Forse perché intorno a loro non si vedono, in massima parte, che fatti che dovrebbero provocare la bontà e la generosità.

Voi le vedete, mamme, rifulgere qui

le piccole spighe d'oro che il seme traggono dal vostro cuore.

Gino è da me conosciuto; mi riceve nella sua casa, in cui i ricchi mobili odorano di nuovo, con aria d'infastiditi. Certo io arrivo molto importuna.

Tento di penetrare nel suo cuore.

Gli dò il tema: Scrivi una lettera ad un amico pregandolo di aiutarti a compiere una buona azione.

Ecco il dialogo che segui tra me e lui dopo questa dettatura.

— Che devi fare?

— Scrivere una lettera ad un amico.

— Che devi dirgli?

— Devo chiedergli di aiutarmi a compiere una buona azione.

— Che azione hai da compiere?

— Ma... non saprei.

— Pensa un po', tante azioni buone puoi compiere un ragazzo...

— Gli scriverò che venga a giocare con me.

— Ma ti pare? è una buona azione, questa?

— Allora gli dirò che vada ad aprire la porta.

— Scherzi, piccolo?

— Non so io che cosa sia una buona azione.

Mamme, che insegnate la pietà ai vostri figli e nessuna pietà ha per voi il mondo, sicché la vita vi è martirio; bambini che siete pronti a rinunciare ad una

Il Natale dei poveri

Le dodici suore — missionarie — erano arrivate alla casa madre di Pekino, dopo un lungo ed estenuante viaggio.

Suor Rosalia vi giunse disfatta, turbata, triste. L'entusiasmo del suo noviziato l'aveva abbandonata. Nel lungo viaggio per mare il ricordo della madre non l'aveva lasciata un istante, e l'ultimo disperato appello della povera donna le vibrava dolorosamente nell'anima.

Un pensiero insistente, come un insetto molesto, la tormentava. Diceva a se stessa: — Io vado a convertire gli infedeli e lascio mia madre sola senza sostegno e senza affetto! Nella rettitudine del suo cuore di campagnola ella sentiva di commettere un delitto.

Si era cucita, prima di partire, tra la fodera e la stoffa del corpetto, l'ultima lettera che la povera donna aveva fatto scrivere e recapitare dal sagrestano non, come soleva, dal curato che modificava sempre i suoi pensieri. In essa le manifestava il grande dolore che aveva provato all'annuncio che, fra breve, sarebbe partita per la Cina — un paese dal quale non si torna più —, così la lettera, in qualità di suora missionaria.

« Tu mi dici, scriveva la povera donna: cara madre è una felicità essere missionaria! Pensa, il papa ha concesso a noi, umili suore, di poterci chiamare così. Sai che questa una grande parola. Una volta solo i preti potevano essere chiamati missionari. Questo nome mi riempie di gioia ».

« Cara figlia, aveva risposto la madre, tu sei missionaria e sei contenta di andare lontano. Io invece piango ogni momento perché sento che non ti vedrò più ». Suor Rosalia si sentì turbata. Ma ormai era troppo tardi.

L'autunno era venuto e pareva una estate attenuata. La campagna aveva conservato a lungo tutta l'armonia dei suoi colori. Le creste rocciose spiccavano nel cielo azzurro e parevano sorgere da un piedestallo di mosaico composto coi più affascinanti colori.

Nei boschi ferveva il lavoro per la raccolta delle castagne e per il taglio della legna. Le telefoniche cigolavano continuamente. Fasci di legna, un dopo l'altro, solcavano l'azzurro e in lontananza parevano uccelli che, lenti signori dello spazio, andassero in ispezione fra le vette.

Dai boschi aprichi scendevano a valle i pesanti e profumati fasci di cuscini, trasportati poi qua e là, andavano a riscaldare l'umile casolare.

La raccolta delle castagne per i bimbi: allegria del Natale. La provvista della legna per tutta la famiglia: allegria dell'inverno. Ecco le gioie del montanaro. La vecchia Martina riceveva al limitare della teleferica i fasci di legna che calavano dall'alto, li staccava dalla piccola carrucola e li trascinava in disparte.

Le sue mani tremavano non tanto per gli anni quanto per le fatiche e gli acciacchi che una vita grama le aveva cagionato.

« O buon Gesù, mormorava, fammi la grazia. Mia figlia se n'è andata. Che cosa faccio al mondo? Se non sono io a staccare i fasci ci sarà altri più forte di me. Libermani da questo cruccio della vita che ormai è inutile. O buon Gesù, il tuo prete è un ladro. Ha rubato il mio sangue ».

E i conterranei che la vedevano ogni giorno più curva, ogni giorno più triste dicevano a bassa voce: — Martina non dura troppo. Don Luigi l'ha assassinata.

Venne il dicembre. Silenziose le telefoniche. La montagna squallida. Il piccolo villaggio, della breve valle, pareva tornare tranquillo, cullato dall'onda del torrente. Martina lavorava nelle brevi giornate intorno alle castagne e ogni sera apriva la porta come per attendere qualcuno che dovesse tornare. Stanca della vana attesa la rinchiodava più tardi per tornare l'indomani a riapirla in vano.

unica leccornia, ad un povero giocattolo, che vi private di un piccolo piacere per soccorrere chi vedete più misero di voi, capite? mentre ci son bambini che piangono di freddo e vecchi che muoiono per le strade (e ce ne sono ancora) c'è chi non sa che cosa sia buona azione.

Sapete che cosa penso?

Che la vostra ascesa è sicura; che voi tenderete il braccio dalla forza formidabile, a strappare il vostro diritto a chi ora se lo ruba; che per voi sarà il sole in tutto il suo splendore e che essi hanno nell'anima, incisi profondamente, i segni della morte.

Letizia Merlin.

IL BILANCIO DELLA GUERRA

L'ultimo bilancio dello Stato italiano presentava queste cifre delle spese effettive sostenute da ciascun ministero nell'esercizio 1919-20:

Tesoro (in migliaia di lire)	L. 7.861.917
Finanze	» 1.661.077
Giustizia	» 130.478
Esteri	» 65.727
Colonie	» 217.319
Istruzione	» 650.736
Interno	» 532.854
Lavori pubblici	» 740.845
Poste	» 610.092
GUERRA	» 7.409.616
MARINA	» 1.170.895
Trasporti	» —
Agricoltura	» 88.805
Industria, Commercio e Lav.	» 1.438.146
Assistenza militare	» —
Approvvigionam. e Consumi	» —
Terre liberate	» 488.374

Su oltre 23 miliardi, sono dunque 8 e mezzo quelli che si spendono ancora per i bilanci militari.

Nei casolari dei vicini scoppiettavano le allegre fiamme, i bimbi strillavano e ridevano e la vecchiaia si beava a quel sorriso, a quella vita che è la continuazione della propria. Ogni sera qualcuno tornava per trascorrere colla famiglia la giornata sacra al focolare domestico. Erano tornati i giovani dalla città, le ragazze dagli opifici del piano, qualche matrimonio si combinava. Le castagne rallegravano i poveri deschi e il villaggio risuonava di canti. Le vecchie mormoravano: — Povera Martina. Per lei nessuno ritorna!

La sera della vigilia di Natale, Martina non aveva aperta la porta come di consueto. Mentre tutti erano radunati intorno ai deschi alla se ne andò in chiesa.

L'altare della madonna di Lourdes, grottesco ammasso di cemento a forma di roccia cava, era debolmente illuminato. Spiccava sullo sfondo la bianca statua della madonna dal nastro azzurro. La chiesa era completamente deserta. Martina s'inginocchiò poi si sedette sul banco fissando fra l'ombra l'immagine della madonna.

— Dàmi mia figlia! — Dàmi mia figlia! Fammi tu la grazia! Tu che sei madre!

Le sembrò di vedere la statua staccarsi dalle pareti rocciose nella quale era incastrata, ed avvicinarsi a lei. D'un tratto le sembrò che anche la debole luce della lampada si spegnesse e che i fiori di carta nei vasi si rovesciassero e che la madonna, fra il buio, le dicesse nell'orecchio una parola ch'ella sola poteva comprendere.

S'alzò di scatto. Uscì di corsa dalla chiesa e dopo pochi passi si trovò dinanzi alla casa del curato. Prese da terra un ciottolo e batté a più riprese, come una forsenata, sul portello fin che non le fu aperto. Entrò di filato nella bassa cucina e poi nella saletta dove il prete colla vecchia madre solennizzava il Natale colla danza ad alcune vivande.

Stupito da quell'irruenza, il prete fece per alzarsi ma la donna lo raggiunse. Io afferro per un braccio scuotendolo furiosamente e pronunciando a scatti colla voce strozzata:

— Dàmi mia figlia! L'ha detto la Madonna! L'ha detto la Madonna.

Suor Rosalia non ebbe più notizie della madre, né seppa della pazzia che l'aveva colpita. Ma la sua fede, in quella solitudine di affetti, diventò un rimorso.

Simona Martini.

E' Natale: Cristo ritorna

« Canta al mondo aspettante: Giustizia e Libertà ».

G. CARDUCCI.

E' Natale: Cristo ritorna.

La natura lo annunzia con la sua ristezza: non fiori, non frutta, non rigoglio di piante, non allegria di colori; la campagna silenziosa, squallida, desolata, gli arbusti sfrondati, i vigneti senza foglie.

Lo annunziano le campane coi loro ieti rintocchi: è la vigilia di Natale.

Auguri e doni, voti e saluti passano e vanno di palazzo in palazzo, di città in città, di regione in regione; passano e vanno, portati dal vapore e dal telegrafo, per le contrade arrossate di sangue, per le vie eccheggianti di inni patriottici. E nelle chiese, dove furono benedette le armi fratricide, festeggiati i morti del « nemico », commemorati gli ignoti uc-

cisi e caduti per una causa che non fu la loro, si invoca la pace.

E nelle sale sontuose, scintillanti di luci, pregne d'odio e di ipocrisia, si ricorda fra suoni, canti e « champagne », la nascita di Cristo.

Le campane, nelle alte torri vecchie e melanconiche, con lieti rintocchi annunziano al mondo la festa dell'Uomo-Dio.

Solo nelle case dei poveri, negli abituri dei miseri non si canta, non si prega, non si suona: un unico augurio, un voto solo va e passa di capanna in capanna, dove cuori che non conoscono l'odio, palpitano comuni palmiti di fede, d'amore, di speranza; un voto solo, un unico augurio, che lega con nodi indissolubili di sofferenze e di lotte, i paria di tutta la terra, va e passa su le alte torri melanconiche e vecchie, portato dal vento lontano, lontano, portando col vento, lontano lontano, i vecchi pregiudizi, le melanconiche tradizioni...

E là, dove l'esistenza è travaglio, dove il pane è sudore, dove la vita è battaglia, il Cristo dei paria ritorna.

Ritorna, spogliato dal misticismo celeste, senza stola, senza dogma, senza mistero, non rassegnato, non umile; ritorna, ai poveri e agli ignoranti, ai vecchi ed ai bimbi, alla donna del telaio e all'uomo del maglio, e con la forza del pensiero umano, grande e ribelle, ripete a tutti il sublime precetto dell'Amore e della Egualianza universale.

Ritorna, non come Dio, non come Uomo; ma avvolto nelle spoglie vermiglie di una Idea, che affratella gli oppressi e i reietti, ritorna e canta al mondo.

« Pax hominibus bonae voluntatis ».

E dai miseri abituri, e dalle povere case, la turba degli sfruttati tende a lui le mani callose, i petti sanguinanti, gli animi commossi, e ogni bocca e ogni cuore, ripete il voto e l'augurio di Natale:

« Pace agli uomini di buona volontà ».

CARLO LAUBE.

La Giustizia

Mi disse:

— E si ricordi che io peso tutto perché ho le bilancie...

— Vedo!

— E si ricordi che sono uguali per tutti.

— Speriamo!

— E si ricordi che davanti la mia autorità tutti hanno da tremare...

— Non mancherò!

— E si ricordi sono la base della Repubblica...

— Complimenti!

— E si ricordi che questa spada...

Non potè finir la frase perché da fuori veniva un vociere sommo e concitato che andava man mano salendo...

— Manca il lavoro... viene l'inverno e noi non abbiamo un tetto... il pane è rincarato...

La Giustizia si era ammutolita.

— I signori scialano... si tengono il grano per venderlo a peso d'oro... non cedono un vano dei loro ampi palazzi... non danno il becco di un quattrino allo Stato...

E la giustizia sempre più zitta ed immobile.

— Il governo pipino non paga i debiti a chi ha lavorato... ha consegnato la Libertà nelle mani dei carabinieri italiani... dispensa uffici e stipendi alle sue creature... calpesta le leggi... manda in rovina la Repubblica...

Le voci si erano fatte tumultuose.

— Ma che cosa aspetta? grida alla Giustizia che poco prima era così loquace e minacciosa. Questo è il momento di intervenire...

— Non vede, mi rispose con aria di solennità, che sono una Statua?

Era vero. La Giustizia non poteva muoversi dalla sua nicchia lassù nella Pieve. Essa era di gesso, tutta di gesso, anche le bilancie, anche la spada!

(Dal Titano).

Alle operaie tessili disoccupate

A norma del recente decreto-legge che concede supplementi di sussidio a tutti coloro che, avendo già usufruito dell'intero sussidio governativo, fossero tuttora disoccupati, l'Unione tessile di Milano avverte tutte le interessate che ne avessero diritto e che perceveranno il primo sussidio a mezzo dell'ufficio erogatore, della Lega, che possono presentarsi da venerdì 16 dicembre, in avanti per le pratiche del caso, in via Pace, 10.

Omissione

Nel numero precedente è stato omissa in calce all'articolo « Le madri » la firma della nostra collaboratrice Maria Ferrari. Chiediamo venia.

Ringraziamenti ed auguri

Non abbiamo l'abitudine di seguire le costumanze borghesi, ma questo numero, ultimo dell'annata, ci impone una revisione e uno sguardo al domani.

E' da questo sguardo retrospettivo che l'animo nostro trae i migliori auspici. In questi ultimi tempi la nostra famiglia è andata prodigiosamente aumentando.

Se la « quarta » non basta più alle « corrispondenze » tutte vergate da umili mani di lavoratrici, il nostro « questionario » mostra, a luce meridiana, la maturità e l'abilità della donna lavoratrice a trattare i problemi che la interessano.

Questo foglio diviene, sempre più, l'espressione diretta del mondo proletario femminile ed è materiato dall'esperienza delle lavoratrici, dai loro dolori e dalle lotte di ogni giorno per un ideale di giustizia, di pace, di umana redenzione.

Intensifichiamo, o compagne, la nostra opera quotidiana. Domani ci attendono nuove, sante battaglie che vinceremo solo se saremo comprendere ed operare.

Auguri? Sì. Un pensiero, un saluto, un grazie alle nostre « corrispondenti ».

Avanti, compagne, a dimostrare come la donna proletaria, curva fino a ieri sulla zappa e sul telaio, sa anche maneggiare la penna ed esprimere i propri pensieri.

Un pensiero, un saluto, un grazie a tutte le collaboratrici. A te, cara Mammola, a te Giuseppina Moro Landone, a te Abegaille Zanetta, a voi Ada Pandolfi, Miss G. Brace, dott. Emma Modena Camporini, Cristina Bacci; a voi Gustavo Sacerdote e C. Laube; alla nostra « Violetta di marzo » — l'Insegnante — che ora ha lasciato lo pseudonimo; a Giulia Filippetti, a Virginia Monzani — l'infermiera —; a Isabella Sessi, Elisa Aureggi, Vienny Giulia, a Lyuba laggi nelle Puglie; a Luisa Croci, a voi umili reiette dell'isola di Capraia, a Iride di Nass; alle nuove collaboratrici: Maria Giudice, Letizia Merlini, Tilde Momigliano, Angiolina, Bellentani, Simona Martini.

Un pensiero, un saluto, un grazie ai nostri collaboratori tecnici. Al proto Giovanni Pozzi, ai compositori e tipografi, ai correttori. A tutti questi compagni, che colla loro intelligenza aiutano la nostra modesta opera, vada un grazie sentito.

Un saluto fraterno a tutte le fiduciarie, valorose avanguardie, intorno alle quali vanno stringendosi per le nuove rivendicazioni femminili e per la diffusione della fede socialista, le proletarie italiane.

A tutte porti il nuovo anno il compimento del desiderio più intenso, del sogno più bello.

LA DIFESA.

L'Università proletaria milanese

Il proletariato, per poter difendere i suoi interessi e giungere alla sua emancipazione, ha bisogno di sapere, e specialmente di conoscere i vari problemi economici, politici e sociali che lo riguardano. A tale scopo è sorta l'Università proletaria.

L'Università proletaria ha cominciato da novembre il suo secondo anno didattico, durante il quale intende svolgere un vasto programma che comprende:

- 1) Conferenze domenicali al Castello Sforzesco. Si sono già avute le conferenze degli on. Bentini, Cazzamalli, prof. Sacerdote, on. Caldara, on. Rigola, on. Marangoni; in seguito si avranno quelle degli on. Gonzales, Cabrini, E. Ferri, Treves, Maffi, Baldesi, maestro Orefice, prof. U. G. Mondolfo, avv. Bonardi, on. Baraton, on. Roberto, e di molti altri.
- 2) Corsi organici alla Sede centrale sulle seguenti materie: manifesto dei comunisti; storia della società capitalista; storia del socialismo; storia del movimento operaio; economia politica; Italia economica; igiene.
- 3) Corsi di cultura generale presso le Sedi rionali; le quali, da dieci, sono ora salite a venticinque.

L'Università proletaria è l'unica Istituzione che si propone di dare al proletariato la cultura che gli è veramente necessaria, per dargli coscienza del suo valore e del suo diritto, e per prepararlo a governarsi da sé.

Mentre altre Università sorgono, forti dei loro mezzi finanziari, la nostra Università si basa soltanto sull'appoggio dei lavoratori. Se questo le sarà dato, l'Istituzione fiorirà. Invitiamo perciò i lavoratori ad iscriversi. La tassa d'iscrizione è minima: L. 4.50 all'anno, compresa la tessera. Le iscrizioni si ricevono presso la sede centrale, in corso Magenta, 15, presso le sedi rionali, e presso la libreria Avanti!, in via Dogana 2.

A. M.